

## Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento

di Alberto Mario Banti

### 1. *Le altre borghesie.*

A partire dalla metà del XIX secolo il concetto di borghesia si introduce lentamente sia nel lessico quotidiano che nel gergo politico e scientifico dei principali paesi europei. Ma è solo con i primi del Novecento che il campo concettuale del termine sembra chiarirsi: le opere fondamentali di Weber, di Sombart, e — in forma indiretta — di Schumpeter, modulano la dicotomia tradizione/modernità nella veste del «borghese vecchio stile» o del «borghese moderno», attribuendo all'uno e all'altro due forme di razionalità radicalmente diverse<sup>1</sup>. L'innovazione è di quelle che segnano una svolta nel pensiero sociologico, poiché introduce un'equazione che avrà una larghissima influenza sul lavoro degli scienziati sociali dei decenni successivi: ed è l'identificazione della borghesia con la *Bourgeoisie* (nell'accezione tedesca di borghesia economica, borghesia del capitale), ovvero con la sua manifestazione più rivoluzionaria e culturalmente dirompente, l'imprenditore<sup>2</sup>. Tuttavia, nonostante il successo di questo modello, fin dagli anni venti di questo secolo una rappresentazione del mondo borghese così schiacciata sui campioni del capitalismo ha cominciato ad esser messa esplicitamente in questione. Nel pensiero sociologico di quegli anni, infatti, e in particolare in quello anglosassone, è emersa una descrizione più articolata del mondo bor-

<sup>1</sup> M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904), Firenze 1977; W. Sombart, *Il borghese* (1913), Milano 1983; J. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico* (1911), Firenze 1977.

<sup>2</sup> Il successo di questo modello è stato rafforzato dalla possibilità di ritrovare nell'ampia tavolozza concettuale di Marx anche l'accezione di borghesia nello stretto senso di *Bourgeoisie*. Il testo base del Marx della *Bourgeoisie* è certamente il *Manifesto del Partito comunista*; per immagini multiformi del campo borghese si devono vedere i suoi scritti sul 1848-51 in Francia; cfr. S. Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*, Torino 1966, pp. 84-99; P.N. Furbank, *Quel piacere malizioso ovvero la retorica delle classi sociali*, Bologna 1988, cap. II.

ghese, nella quale a fianco degli imprenditori hanno trovato spazio degli altri soggetti sociali emergenti, i liberi professionisti<sup>3</sup>.

Ripercorrere quella discussione ci è necessario per fissare alcuni dei tratti fondanti delle «altre borghesie» di cui si intende parlare qui. Ma va subito sottolineato che essa non è nata con l'intento di rettificare, complicare o arricchire l'immagine delle borghesie; l'obiettivo degli autori che hanno contribuito al dibattito è stato piuttosto quello di individuare dei correttivi sociali alla dirompente irruzione della società di mercato e a tutte le conseguenze distruttive degli equilibri preesistenti che la «grande trasformazione» si è portata con sé. I riferimenti al ruolo delle libere professioni nella società moderna contenuti nelle opere di Emile Durkheim, di Beatrice e Sidney Webb, e — soprattutto — di Richard Tawney hanno avuto proprio il carattere di un paragone polemico fra le norme comportamentali delle «professioni»<sup>4</sup> e le regole guida dell'agire imprenditoriale.

In un passaggio celebre della sua *Società acquisitiva*, Tawney ha osservato che ciò che differenzia più profondamente gli imprenditori o i manager dai liberi professionisti è che mentre questi ultimi offrono dei servizi avendo come referente normativo il «pubblico», i primi non hanno come norma di orientamento altro che se stessi e i profitti che possono procacciare all'azienda per la quale lavorano; inoltre mentre le professioni, proprio per la loro caratteristica di essere orientate verso le esigenze del pubblico, si sono dotate molto presto di codici deontologici, lo stesso non è accaduto per il mondo imprenditoriale. I liberi professionisti, diceva Tawney,

possono diventare ricchi, come nel caso di un medico che abbia successo; ma il significato della loro professione, per quanto riguarda loro stessi e il pubblico, non consiste nel fatto di ammassare denaro, ma nel produrre salute, o sicurezza, o istruzione, o buon governo o buone leggi. Essi dipendono dalla professione per quanto riguarda il loro reddito, ma non partono dal principio secondo cui ogni tipo di condotta che aumenti il loro reddito sia per ciò solo giusta. E mentre un fabbricante di calzature che si ritira dagli affari con mezzo milione di sterline è considerato un uomo di successo, siano state le sue scarpe di cuoio o di carta d'imballaggio, un impiegato statale che avesse fatto le stesse cose verrebbe, molto opportunamente, processato<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. W. Tousijn, *Introduzione*, in *Sociologia delle professioni*, a cura di W. Tousijn, Bologna 1979; H. Siegrist, *Bürgerliche Berufe. Die Professionen und das Bürgertum*, in *Bürgerliche Berufe*, a cura di H. Siegrist, Göttingen 1988; e M. Burrage, *Introduction: the professions in sociology and history*, in *Professions in Theory and History*, a cura di M. Burrage e R. Torstendahl, London-Newbury Park-New Delhi 1990.

<sup>4</sup> Qui, e in seguito nel testo, si userà l'anglicismo «professioni» intendendo «libere professioni».

<sup>5</sup> R.H. Tawney, *La società acquisitiva*, in Tousijn, *Sociologia delle professioni* cit., p. 49

Negli scritti di Tawney e di altri autori — come Veblen, i Webb, Carr-Saunders e Wilson — che nei primi decenni del Novecento si occupano delle libere professioni, la diversità della cultura professionale, l'etica del servizio, di cui i liberi professionisti si farebbero portatori, viene più volte presentata come un contraltare all'aridità acquisitiva, all'egoistica cultura del mercato che dirige l'agire imprenditoriale. In questi lavori, però, la discussione dei caratteri delle libere professioni è solo incidentale, parte di un ragionamento più vasto sui caratteri complessivi della società contemporanea. E per incontrare la prima influente sistemazione teorica della natura di questi soggetti, è necessario aspettare la fine degli anni trenta, con il saggio che Talcott Parsons dedica all'argomento nel 1939<sup>6</sup>. Parsons riprende l'essenza delle osservazioni di Tawney, là dove considera le libere professioni come occupazioni orientate al servizio, e per questo disciplinate da un peculiare sistema di referenti normativi (i codici deontologici); aggiunge però che tali professioni offrono servizi volti a soddisfare esigenze funzionali poste dal meccanismo sociale nel suo complesso e che tali servizi richiedono l'applicazione di un corpus di conoscenze specialistiche apprese attraverso un adeguato training educativo. Questa particolarità fa delle libere professioni un'attività estremamente prestigiosa, proprio perché il loro contenuto disciplinare è del tutto inaccessibile ai «laici», che tuttavia hanno bisogno dei loro servizi.

Questa prima sistemazione si è attirata un nutrito gruppo di critiche. Una parte dei critici ha osservato il carattere esageratamente ideologico che deforma la descrizione dell'etica professionale, mentre altri hanno aggiunto un ulteriore elemento definitorio, che ci interessa particolarmente, espresso nella formula della «professionalizzazione»: si è cioè sottolineato che la formazione delle libere professioni ha attraversato una fase caratterizzata dalla costruzione di associazioni che hanno esercitato un controllo sui training formativi, sui contenuti scientifici del sapere professionale e sull'esercizio della professione; fine principale di tale strutturazione organizzativa sarebbe stato quello di porre delle barriere all'accesso sul mercato e di controllarne i termini di funzionamento, soluzioni che avrebbero avuto effetti sul livello di reddito e sul prestigio delle attività in modo abbastanza indipendente dalla relazione tra servizio offerto e importanza

(si tratta di un estratto da *The Acquisitive Society*, London 1921); da notare in questo passo, peraltro molto chiaro nel suo senso complessivo, l'intercambiabilità del concetto di libere professioni e di *civil service*.

<sup>6</sup> T. Parsons, *The Professions and Social Structure*, in «Social Forces», 1939, XVII.

del bisogno funzionale soddisfatto<sup>7</sup>. In questa prospettiva, la storia delle professioni, intesa come processo di professionalizzazione, diventa la storia della strutturazione di un campo sociale, della costruzione di regole e di forme di identità: pertanto può essere sottoposta a variazioni nazionali che le eredità del passato o l'effetto del contesto certamente contribuiscono a creare.

Fino a poco tempo fa, però, i sociologi si sono interessati molto poco alle specificità istituzionali e al peso del passato nella costruzione delle identità delle professioni, mentre con maggiore entusiasmo si sono dedicati a delineare quadri definitivi astratti o ad elaborare dati empirici contemporanei<sup>8</sup>. E se l'interesse dei sociologi per il passato delle professioni è stato a lungo marginale, non maggiore si è dimostrata l'attenzione degli storici (anche degli storici della borghesia). Il percorso di avvicinamento della riflessione storiografica al tema è stato tanto recente quanto indiretto. A partire dai tardi anni cinquanta e dai primi sessanta, un gruppo di storici francesi, ispirato da Ernest Labrousse, ha cominciato a mettere in questione sia l'idea dell'unità della borghesia che quella della preminenza al suo interno di mercanti, industriali e finanziari<sup>9</sup>. Alimentata da una parte da ben definiti problemi storiografici (il carattere più o meno borghese dell'Ottantanove e delle istituzioni liberal-rappresentative della Francia ottocentesca), e dall'altra da una polemica neo-empirista contro l'apriorismo marxista dominante nel campo delle ricerche di storia sociale, questa corrente ha dato frutti importanti ed ha spezzato con successo l'immagine illusoria dell'omogeneità del mondo borghese, mostrando come in realtà esso fosse frammentato in un caleidoscopio di segmenti non di rado culturalmente, socialmente e professionalmente molto distanti gli uni dagli altri. Parte di questo universo (ed una parte importante, dal punto di vista quantitativo) era costituito appunto dal campo delle libere professioni<sup>10</sup>. Ma la scoperta della pluralità del mondo borghese non ha indotto gli storici francesi ad una tematizzazione

<sup>7</sup> Per un inquadramento complessivo si veda Tousijn, *Introduzione* cit.

<sup>8</sup> Sullo scarso interesse dei sociologi per la storia delle professioni cfr. Burrage, *Introduction: the professions* cit.

<sup>9</sup> Sull'esperienza della storiografia francese in questo campo cfr. A. Daumard, *Problemi relativi allo studio della borghesia francese nel XIX secolo*, in «Quaderni storici», 1984, 56.

<sup>10</sup> Nel 1880 in Inghilterra si avevano 17 386 avvocati e 15 091 medici; in Francia 9127 avvocati e procuratori (1863) e 16 500 medici (1872); in Italia 20 353 avvocati e 18 948 medici (1881); in Germania 4091 avvocati (1880) e 13 728 medici (1876); all'inizio del secolo in Inghilterra si avevano 21 380 avvocati e 24 553 medici (1911); in Francia 10 655 avvocati (1913) e 20 673 medici (1906); in Italia 28 325 avvocati e 23 278 medici (1911); in Germania 12 297 avvocati (1913) e 30 558 medici (1909). I dati sono tratti da H. Perkin, *The Rise of Professional Society. England*

sistemica della borghesia delle professioni. Sebbene il loro lavoro ne abbia costituito una premessa importante, l'approfondimento analitico delle caratteristiche di questi gruppi e l'incontro con la teoria della professionalizzazione sono stati un approdo recente di altri ambienti della ricerca storica. Meglio: si è trattato di un fatto degli ultimi dieci-quindici anni, cui in particolare la storiografia anglosassone (a diretto contatto con la sociologia delle professioni) e quella tedesca (impegnata a definire il fenomeno contiguo, ma non identico, del *Bildungsbürgertum*, la borghesia istruita) hanno dato uno stimolo importante, tanto dal punto di vista della riflessione metodologica che da quello della raccolta di dati empirici<sup>11</sup>.

Il contributo degli storici si è rivelato utile soprattutto nel precisare i contorni specifici del fenomeno professionale che nell'impostazione sociologica erano restati immersi in un quadro definitorio indebitamente generalizzante. Infatti, nonostante la professionalizzazione si sia presentata nell'Europa occidentale del XIX secolo con tratti strutturali analoghi, essa è stata anche modulata da varianti politico-culturali particolari, che hanno condotto a forme diverse di integrazione delle professioni nel mondo borghese. Le varianti nazionali (o perfino regionali) del fenomeno hanno rifratto ulteriormente la differenziazione socio-professionale; e dalla combinazione delle componenti, come dalla disposizione dei *cleavages* socio-politici che ne sono derivati, è dipesa anche la natura delle risposte che nei diversi contesti le borghesie hanno offerto alle travolgenti sfide della modernità.

## 2. Le professioni prima delle professioni.

Diamo per scontata la fondatezza di un funzionalismo del senso comune, per cui la crescita del numero e del prestigio delle libere profes-

since 1880, London-New York 1989, p. 80; P. Calamandrei, *Troppi avvocati!*, in Id., *Opere giuridiche*, II, Napoli 1966, p. 94 (Francia, avvocati); C. Charle, *Professionen und Intellektuelle. Die liberalen Berufe in Frankreich zwischen Politik und Wirtschaft (1830-1900)*, in Siegrist, *Bürgerliche Berufe* cit., p. 132 (Francia, medici); MAIC, *Censimento 1881 e 1911*; M. John, *Between estate and profession: lawyers and the development of the legal profession in nineteenth-century Germany*, in *The German Bourgeoisie*, a cura di D. Blackbourn e R.J. Evans, London-New York 1991, p. 179; P. Weindling, *Bourgeois values, doctors and the state: the professionalization of medicine in Germany 1848-1933*, *ivi*, p. 212.

<sup>11</sup> Si veda, al proposito, D. Rüschemeyer, *Professionalisierung. Theoretische Probleme für vergleichende Geschichtsforschung*, in «Geschichte und Gesellschaft», 1980, 3; P. Macry, *I professionisti. Note su tipologie e funzioni*, in «Quaderni storici», 1981, 48; *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, 4 voll., Stuttgart 1985-90; Siegrist, *Bürgerliche Berufe* cit.; Burrage - Torstendahl, *Professions in Theory and History* cit. e Perkin, *The Rise of Professional Society* cit.

sioni deriva anche dalla crescita e dalla diversificazione della domanda per prestazioni specialistiche, che si intensifica soprattutto a partire dal XIX secolo; nondimeno resta egualmente da osservare che alcune professioni — come quella medica o quelle forensi — hanno già in epoca moderna un grado di formalizzazione organizzativa che è incomparabilmente superiore a quello goduto da molte altre attività<sup>1</sup>.

Nell'Inghilterra del Settecento, per esempio, l'avvocatura disponeva già di un'associazione di controllo, le Inns of Court, fondata nel 1391, che esercitava un'autorità nazionale sull'etica professionale e sull'accesso dei nuovi avvocati alla professione, oltre a svolgere anche funzioni di carattere giudiziario. Gli avvocati riconosciuti dalle Inns of Court erano gli unici ammessi a difendere le cause nei tribunali, mentre ai procuratori — che non avranno una loro organizzazione che nel 1825 — era riservato soltanto il compito di rappresentare le parti nell'istruzione dei procedimenti giuridici. Il privilegio disciplinare di cui godevano le Inns ha un notevole significato storico, poiché, in definitiva, esse esercitavano un controllo monopolistico sulla professione già in epoca moderna, ovvero ben prima del processo di professionalizzazione che normalmente è datato al XIX ed al XX secolo<sup>2</sup>. E non si tratta affatto di un caso eccezionale: così, ad esempio, in un contesto assai diverso da quello inglese, cioè nello Stato di Milano dei secoli XVII e XVIII, ritroviamo una strutturazione delle professioni giuridiche che è molto simile a quella delle Inns. Al grado più alto della gerarchia corporativa c'era il Collegio dei giurisperiti; come le Inns, anch'esso era di origine medievale ed assommava in sé funzioni di formazione professionale, di controllo dell'accesso alla professione e di svolgimento dell'attività giudiziaria. Ai membri del Collegio era riservato il compito di dibattere le questioni *de jure* in una causa (cioè di difendere il cliente nel procedimento giudiziario), mentre il compito di istruire il processo (preparazione delle compare, delle deposizioni testimoniali, delle repliche e controrepliche) era riservato ad uno strato inferiore di professionisti, i causidici-notai, anch'essi organizzati in un loro collegio. Infine, ed è un elemento di differenziazione importante rispetto alle Inns, i membri del Col-

<sup>1</sup> C.M. Cipolla, *The Professions. The Long View*, in «The Journal of European Economic History», 1973, 1.

<sup>2</sup> D. Duman, *Pathway to Professionalism: The English Bar in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in «Journal of Social History», 1980, 4; per la data di costituzione e di riconoscimento di questa e di altre organizzazioni professionali inglesi cfr. Perkin, *The Rise of Professional Society* cit., p. 85.

legio dei giurisperiti potevano accedere ad alcune delle più alte magistrature dello stato, motivo per cui l'ammissione al Collegio comportava l'acquisizione dello status nobiliare<sup>3</sup>.

Somiglianze altrettanto profonde tra questi due casi si incontrano anche quando si osservano le differenti forme di organizzazione della professione medica. In Inghilterra il Royal College of Physicians, che risaliva al 1518, distingueva gli internisti dai chirurghi, meno prestigiosi ed organizzati nel Royal College of Surgeons (1745)<sup>4</sup>: a differenza delle Inns of Court, il Royal College of Physicians non aveva giurisdizione su tutto il territorio del Regno, ma solo su una più ristretta regione intorno a Londra; e, cosa più grave dal punto di vista dello status della professione, non aveva il pieno controllo sulla pratica professionale, né rilasciava certificati di abilitazione esclusivi (senza i quali, cioè, non era possibile esercitare)<sup>5</sup>. Analogamente, nello Stato di Milano i medici internisti erano organizzati nel Collegio dei medici fisici, ed erano anche qui distinti dai meno prestigiosi chirurghi o speciali; inoltre il Collegio dei medici fisici aveva un rilievo molto inferiore rispetto al Collegio dei giurisperiti: non dava accesso a cariche o magistrature, né riusciva a controllare in modo esclusivo il mercato della professione<sup>6</sup>.

Pur con le divergenze che derivano dai diversi assetti sociali ed istituzionali, l'esempio inglese e quello lombardo mostrano il considerevole grado di autonoma organizzazione delle professioni maggiori, forte già in epoca moderna. Ma in gran parte dell'Europa continentale, negli «anni rivoluzionari» di fine Settecento-inizio Ottocento, le strutture corporative furono sistematicamente cancellate: in un modo o nell'altro da allora tutte le professioni, anche le maggiori, si trovarono di fronte all'urgenza di ristrutturare il mercato delle prestazioni. Ma per far ciò era necessario ottenere una qualche forma di riconoscimento legale; significava cioè dialogare con le autorità sta-

<sup>3</sup> E. Brambilla, *Il «sistema letterario» di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, III, *Istituzioni e società*, Bologna 1982.

<sup>4</sup> La distinzione gerarchica tra internisti e chirurghi era frutto sia dell'antichissimo tabù ecclesiastico contro l'uso del ferro e del fuoco sul corpo umano che dell'altro tabù sociale che svalutava le cosiddette arti meccaniche (Brambilla, *Il «sistema letterario» di Milano* cit., p. 121).

<sup>5</sup> Duman, *Pathway* cit.; Perkin, *The Rise of Professional Society* cit.

<sup>6</sup> Sebbene in misura minore, anche il Collegio dei Giurisperiti non aveva un totale monopolio sulla pratica dell'avvocatura; lo manteneva pienamente, invece, per quanto riguardava l'accesso agli organismi di governo o lo svolgimento di funzioni giudiziarie (cfr. Brambilla, *Il «sistema letterario» di Milano* cit., pp. 118-20, 113-4).

tali, in una dialettica che nel corso dell'Ottocento segnò profondamente il processo di professionalizzazione, attraversò fasi cronologiche differenziate e soprattutto si realizzò in modo diverso da stato a stato.

### 3. *Le professioni e lo stato.*

Matthew Ramsey, soprattutto, ha insistito sulla necessità di descrivere questa dinamica come un processo di istituzionalizzazione del monopolio sul mercato delle prestazioni:

Diversamente dal mercato dei servizi medici<sup>1</sup>, che generalmente muta lentamente, il monopolio professionale può essere istituito legislativamente e altrettanto facilmente abolito con una trasformazione legislativa, a seconda del potere delle parti interessate e del clima politico del momento. Non c'era nulla di inevitabile nel monopolio; le forme che assunse e in alcuni casi la sua stessa esistenza erano problematiche e richiedono uno studio attento<sup>2</sup>.

Sebbene questa non sia l'unica prospettiva dalla quale è opportuno guardare alle professioni, è certo una delle più importanti. Le variabili in gioco sono molte: gli schieramenti partitici; le ideologie e le teorie economiche; l'azione di *lobbying* delle associazioni professionali; le prassi parlamentari: il che significa che la legislazione sulle professioni passa attraverso processi decisionali complessi e variati che purtroppo non potremo prendere minimamente in considerazione.

Ci contenteremo invece di illustrare brevemente una tipologia delle relazioni fra gli stati e le professioni giuridiche e mediche in Inghilterra, Francia, Italia e Germania nel XIX secolo ricalcata su quella presentata da Ramsey per la sola professione medica (ma differente da quella in almeno un punto importante: il caso della professione medica in Germania). Si prenderà in considerazione il grado di istituzionalizzazione del monopolio professionale, la presenza di associazioni o di ordini, ed il peso dello stato nella disciplina del mercato delle prestazioni. La considerazione di queste tre variabili-base consentirà di individuare tre diverse tipologie, relative al caso inglese, a quello francese e italiano, e a quello tedesco.

<sup>1</sup> Ma le osservazioni che seguono valgono per tutte le professioni.

<sup>2</sup> M. Ramsey, *Medicina e politica di monopolio professionale nel XIX secolo*, in «Quaderni storici», 1981, 48, pp. 960-1.



Diversamente da quello che accadde sul continente, nell'Inghilterra del XIX secolo lo stato non cancellò le organizzazioni professionali di epoca moderna. Il caso delle Inns of Court è illuminante: sebbene nel corso del secolo fossero numerose e ripetute le lamentele per l'inefficacia dei controlli esercitati dai magistrati delle Inns (con un certo attrito tra *crème* professionale londinese e giuristi di provincia), pure le numerose proposte di riorganizzazione discusse in Parlamento non ebbero alcun successo. La crescita del numero degli avvocati — rapidissima tra 1800 e 1885 — riguardò soprattutto le aree di provincia. E dalle file dell'avvocatura provinciale, esclusa dagli ambienti londinesi e dall'appartenenza alle Inns of Court, provenne un attacco che mutò parzialmente l'assetto organizzativo della professione. Nel 1883 257 avvocati istituirono un'associazione nazionale elettiva, il Bar Committee, che nel 1893 ottenne dalle Inns la costituzione di un Bar Council, riguardante tutto il corpo dei giuristi su scala nazionale, cui fu attribuito il compito di codificare le norme deontologiche prima affidate all'etichetta e a tradizioni informali. Nondimeno, ai membri delle Inns of Court fu ancora riservato l'essenziale controllo disciplinare della professione, situazione conservatasi addirittura fino al 1974. Dunque il processo di professionalizzazione non provocò rotture sostanziali con le istituzioni corporative di epoca moderna: e se mutamenti vi furono essi non furono generati dall'intervento del governo o del parlamento, ma furono un frutto dei contrasti interni al corpo professionale<sup>3</sup>.

Leggermente diverso fu il caso della professione medica, dove — come abbiamo visto — le organizzazioni corporative godevano di un prestigio e di un'autorità inferiore a quella goduta dalle Inns. Qui, i privilegi di concessione di licenze e di controllo sulla professione posseduti dai vari Royal Colleges professionali vennero disciplinati nel 1858 con la costituzione del General Council of Medical Education and Registration, i cui membri erano in parte rappresentanti degli organi corporativi, in parte professionisti nominati dalla Corona. Furono abolite le licenze regionali e tutto il personale medico legalmente qualificato dovette essere incluso in un unico registro medico, a cura del General Council. Nondimeno l'intervento statale si fermò qui; i vecchi Colleges non vennero aboliti e continuarono a rilasciare diplomi abilitanti; al tempo stesso, non venne interdetta la pratica professionale a coloro che non fossero stati inclusi nel registro medi-

<sup>3</sup> Duman, *Pathway* cit.

co. La minor forza della professione e la divisione interna tra le varie corporazioni professionali, unita alla frattura territoriale che anche nel campo medico separava l'élite londinese dai medici di provincia, favorì probabilmente un intervento parlamentare più diretto; tuttavia esso preservò il principio del libero mercato e lasciò un ampio spazio ai Colleges corporativi, i cui diplomi continuarono ad essere una garanzia di prestigio e i cui rappresentanti fecero parte del General Council con poteri disciplinari forse persino maggiori di quelli di cui disponevano prima del 1858<sup>4</sup>.

Nell'Europa continentale le cose presero un'altra piega. In Francia i corpi dei giuristi vennero aboliti nel 1790, insieme al titolo di avvocato; dopo una breve fase di totale libero mercato, il titolo di avvocato venne reintrodotta nel 1804. In epoca napoleonica e durante la Restaurazione l'Ordine degli avvocati fu sottoposto ad una strettissima tutela statale, e solo nell'agosto del 1830 esso riottenne il diritto di eleggere autonomamente i propri rappresentanti<sup>5</sup>. Nel corso del secolo si consolidò ulteriormente l'autonomia della professione dallo stato:

I futuri avvocati sostenevano l'esame di laurea davanti a una commissione universitaria e non statale; la loro formazione professionale avveniva con uno stage, vale a dire un tirocinio presso uno studio legale e con corsi gestiti non dallo stato, ma dalle organizzazioni degli avvocati; non l'amministrazione statale, bensì un collegio di avvocati conferiva l'abilitazione professionale; l'esercizio della professione veniva controllato da un collegio di probiviri composto da avvocati e solo in casi di particolare gravità — per esempio il divieto totale dell'esercizio dell'attività professionale — si poteva presentare istanza a un tribunale statale<sup>6</sup>.

La parabola della professione medica francese ha delle forti analogie con quella dell'avvocatura. Nel 1791 vennero aboliti tanto i corpi professionali che il titolo accademico. La legge del 10 marzo 1803 reintrodusse i titoli accademici, istituendo due distinte figure professionali: i dottori in medicina o chirurgia, che erano ammessi alla professione da una facoltà medica statale dopo il conseguimento della laurea ed avevano la possibilità di esercitare la professione senza restrizioni; e gli ufficiali di sanità, che potevano esercitare solo sotto particolari condizioni (per esempio non potevano compiere opera-

<sup>4</sup> Ramsey, *Medicina e politica di monopolio* cit., pp. 980-3.

<sup>5</sup> C. Cavagnari - E. Caldara, *Avvocati e procuratori*, in *Il Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, IV, parte II, Torino 1893-99, pp. 626-7.

<sup>6</sup> H. Kaelble, *Borghesia francese e borghesia tedesca. 1870-1914*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, Venezia 1989, pp. 149-50.

zioni chirurgiche maggiori senza la supervisione di un medico, né potevano ricoprire incarichi tecnici nell'amministrazione pubblica). La loro qualificazione era infatti inferiore a quella dei medici-chirurghi: per diventare ufficiale di sanità non era necessaria la laurea, ma un diploma di abilitazione concesso da una commissione medica dipartimentale composta da dottori laureati, dopo un tirocinio di sei anni con un medico, o di cinque anni presso un ospedale civile o militare, o dopo un corso triennale presso una facoltà o una scuola secondaria di medicina<sup>7</sup>. Il dualismo professionale creò specializzazioni territoriali (i medici si concentravano soprattutto nelle città, mentre gli ufficiali — le cui parcelle erano meno salate — esercitavano nelle aree rurali) e forti tensioni intraprofessionali, con i medici laureati che chiesero a lungo l'abolizione della figura dell'ufficiale di sanità ed una più rigorosa repressione degli abusi professionali. Nel corso dell'Ottocento i medici laureati mantennero il controllo sugli accessi al mercato attraverso le facoltà universitarie e le commissioni di abilitazione, che ridussero progressivamente e significativamente il numero degli abilitati alla professione di ufficiale di sanità<sup>8</sup>. Infine, le loro richieste vennero completamente soddisfatte nel 1892, con la costituzione dell'Ordine dei medici e con l'abolizione degli ufficiali di sanità; secondo la nuova legge l'abilitazione era concessa da collegi di medici, mentre i membri del consiglio di sorveglianza sull'esercizio della professione erano interni alla categoria e relativamente autonomi rispetto agli organi statali di controllo<sup>9</sup>.

In Italia gli assetti legislativi dello stato unitario si ispirarono assai direttamente agli orientamenti giuridici prevalsi in Francia. L'Ordine degli avvocati fu introdotto nel 1874; le norme che disciplinavano l'esercizio della professione erano le stesse che in Francia, salvo che la commissione che concedeva le abilitazioni era composta dal presidente dell'Ordine degli avvocati, da altri due avvocati membri del Consiglio dell'Ordine, e da due magistrati<sup>10</sup>. Anche nel caso dei medici italiani il riconoscimento dell'Ordine fu più tardivo (1910)<sup>11</sup>. Prima del 1910 la selezione avveniva direttamente attraverso le facoltà di medicina: la legge del 22 dicembre 1888 autorizzava all'eser-

<sup>7</sup> G.D. Sussman, *The Glut of Doctors in Mid-Nineteenth-Century France*, in «Comparative Studies in Society and History», 1977, 3.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 302-3.

<sup>9</sup> Kaelble, *Borghesia francese e borghesia tedesca* cit., p. 150.

<sup>10</sup> Cavagnari - Caldara, *Avvocati e procuratori* cit., p. 655.

<sup>11</sup> P. Frascani, *Il medico nell'Ottocento*, in «Studi storici», 1982, 3, p. 636.

cizio della professione solo chi aveva conseguito la laurea all'università o un diploma in un istituto parificato; inoltre assicurava anche il monopolio professionale, poiché prevedeva sanzioni per chi avesse esercitato abusivamente la medicina e la chirurgia<sup>12</sup>.

Mentre nel modello legislativo francese e nei suoi derivati (compreso il caso italiano) dopo una fase di totale liberalizzazione del mercato della professione ed una successiva completa statalizzazione si raggiunse un punto di equilibrio tra supervisione statale ed autonomia degli ordini professionali, nel caso tedesco l'ago della bilancia finì per muoversi stabilmente dalla parte dell'autorità statale.

Già nei più importanti stati preunitari il controllo dello stato sull'avvocatura fu molto forte; nonostante che negli anni quaranta le organizzazioni professionali più importanti facessero pressioni per una liberalizzazione del mercato e per l'auto-organizzazione, in stretto collegamento con le istanze di riforma politica avanzate dal movimento liberale, gli stati mantennero una rigida supervisione burocratica su training e accesso alla professione (in Prussia e in Baviera le autorità statali decidevano *ex ante* quale avrebbe dovuto essere il numero degli avvocati in esercizio), mentre agli avvocati fu attribuito uno status giuridico simile a quello dei funzionari. In realtà la posizione degli avvocati di fronte al problema dell'organizzazione e del monopolio professionale era piuttosto ambigua. Da un lato manifestavano un'autopercezione dei loro compiti che era rigidamente modellata sull'immagine della burocrazia come «classe generale»: si sentivano fornitori di un servizio pubblico, ed in ogni caso ritenevano che la loro responsabilità professionale fosse piuttosto nei confronti della giustizia che nei confronti degli interessi del cliente (un atteggiamento che — vale la pena notarlo — era esattamente l'inverso di quello più diffuso tra i colleghi inglesi degli stessi anni)<sup>13</sup>. Dall'altro lato, però, si poneva il problema del monopolio sul mercato e delle retribuzioni, e c'era chi diceva, come Rudolph von Gneist nel 1867, che se era vero che gli avvocati servivano soprattutto la giustizia, era anche necessaria una concorrenza sul mercato libero che avrebbe garantito più alti standard di prestazione: ma era una posizione minoritaria, poiché i più erano convinti che in fondo il controllo statale assicurasse

<sup>12</sup> G. Bortolotto, *Medico-chirurgo*, in *Il Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, xv, parte II, Torino 1904-11, p. 29.

<sup>13</sup> John, *Between estate and profession* cit., p. 175; per il caso inglese cfr. D. Duman, *The creation and diffusion of a professional ideology in Nineteenth century England*, in «The Sociological Review», 1979, 1; e Perkin, *The Rise of Professional Society* cit., cap. 4.

già un'adeguata limitazione degli accessi al mercato<sup>14</sup>. L'opzione statalista finì per prevalere e venne sancita nella legge del 1878 (*Recht-sanwaltsordnung*), secondo la quale poteva esercitare l'avvocatura solo chi avesse completato il curriculum accademico e avesse superato l'esame di stato per l'abilitazione dopo il periodo di tirocinio pratico. Tali norme significarono l'abolizione del numero chiuso in Prussia e in Baviera, con un conseguente forte incremento del numero dei professionisti. Ma gli avvocati non ebbero alcun controllo sui curricula universitari, poiché i professori di diritto non erano contemporaneamente anche avvocati (come succedeva in Francia o in Italia); gli aspiranti avvocati, poi, dovevano fare il tirocinio presso i tribunali e non in uno studio legale; inoltre

l'abilitazione all'esercizio della professione spettava all'amministrazione della giustizia e non ai futuri colleghi di lavoro; sebbene l'esercizio della professione venisse controllato da un giuri d'onore composto da avvocati, anche di fronte ad esso gli unici ad avere diritto d'accusa erano gli avvocati dello stato. L'istruttoria doveva essere condotta da un tribunale statale [ed anche] l'organo di appello era un tribunale statale<sup>15</sup>.

In Prussia, poi, le condizioni per il tirocinio erano estremamente pesanti: fino al 1911 venne concesso solo a coloro che potevano versare 7500 marchi di cauzione e che — al tempo stesso — potevano attestare una rendita annua di 1500 marchi, mentre in tutta la Germania le retribuzioni vennero sottratte alle dinamiche di mercato e furono fissate da una legge del 1879<sup>16</sup>. Insomma — come ha osservato Hartmut Kaelble —, «in Germania, chi faceva l'avvocato non era un “libero” professionista»<sup>17</sup>.

Al contrario della legislazione che regolava lo status delle professioni giuridiche, quella relativa ai medici attraversò notevoli oscillazioni. Prima del 1852 il modello dominante rimase quello di una burocratizzazione senza monopolio professionale: lo stato concedeva le autorizzazioni alla pratica medica, ma questa non era riservata solo ai medici con una preparazione accademica; anzi, in Prussia, ad esempio, esistevano diversi tipi di medici, con svariate forme di preparazione e compiti differenziati, il che sollevava conflitti di compe-

<sup>14</sup> John, *Between estate and profession* cit., pp. 175-6.

<sup>15</sup> Kaelble, *Borghesia francese e borghesia tedesca* cit., pp. 148; John, *Between estate and profession* cit., p. 178.

<sup>16</sup> John, *Between estate and profession* cit., pp. 178 e 181.

<sup>17</sup> Kaelble, *Borghesia francese e borghesia tedesca* cit., p. 148.

tenza ed una robusta concorrenza sul mercato, specie nelle aree di provincia<sup>18</sup>. L'élite medica, anche nelle sue personalità più liberali, ebbe in questa fase (anni quaranta) una posizione la cui ambiguità ricorda da vicino quella coeva dei colleghi avvocati: Rudolf Virchow, per esempio, era contrario al controllo statale ma, contemporaneamente, credeva anche necessario che lo stato sanzionasse con i suoi titoli ufficiali la pratica medica scientificamente fondata, cancellando sia i ciarlatani che i sanitari con qualifiche inferiori<sup>19</sup>.

Solo questa seconda opzione venne accolta dalla riforma prussiana del 1852, che introdusse un ruolo medico unico. Al tempo stesso, però, come ha mostrato Claudia Huerkamp, la presa dello stato rimase ferrea. Secondo la normativa allora in vigore, infatti, la formazione dei medici continuò a svolgersi al di fuori del controllo di qualunque associazione professionale, mentre gli esami di abilitazione dovevano esser sostenuti di fronte ad una commissione di funzionari statali senza che ad essa appartenessero dei membri della professione. Anche per i medici, poi, valevano i regolamenti disciplinari in vigore per i funzionari. Disposizioni del 1802 e del 1833 stabilivano che le infrazioni professionali di un medico dovevano essere punite in via amministrativa, senza intervento della magistratura; all'amministrazione era anche riservata la possibilità di ritirare l'abilitazione nel caso si fosse reso manifesto il venir meno di quelle qualità che erano presupposto per la sua concessione. I medici dovevano prestare giuramento al governo nel cui circondario volevano esercitare ed erano tenuti ad offrire le loro cure a chiunque lo chiedesse, in qualunque ora del giorno o della notte. Gli spazi di auto-organizzazione della professione erano praticamente inesistenti, mentre i pesanti doveri professionali erano sopportati con un'insofferenza sempre maggiore, palesata apertamente dall'élite medica. Ed è proprio ad una sorta di colpo di mano dei maggiori rappresentanti della élite medica berlinese (fra cui lo stesso Virchow), raccolti nella Berliner Medizinische Gesellschaft, che si deve un quasi capovolgimento degli assetti legislativi che regolavano la professione, quando, nel 1869, nel corso della discussione parlamentare sullo statuto dei lavoratori (*Gewerbeordnung*), si introdussero norme che liberalizzavano completamente l'esercizio della medicina. L'idea dei sostenitori di questa riforma era quella classicamente liberista secondo la quale il pubblico avrebbe sa-

<sup>18</sup> C. Huerkamp, *Der Aufstieg der Ärzte im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1985.

<sup>19</sup> Cfr. Weindling, *Bourgeois values* cit., p. 201; e Huerkamp, *Der Aufstieg* cit.

puto regolarsi da sé e scegliere le prestazioni di quei medici che — per la loro preparazione — offrivano maggiori garanzie. Ma ben presto la mossa si rivelò un boomerang, perché il pubblico delle aree provinciali e soprattutto di quelle rurali fece un ricorso massiccio alle cure dei praticoni o dei medici non qualificati (naturalmente più a buon mercato), con una sequela di forti conflitti intra-professionali e di reiterate richieste di ritorno alla legislazione precedente al 1869, formulate naturalmente dallo stesso strato dei medici qualificati che aveva promosso la riforma<sup>20</sup>. Ramsey ha ritenuto questa legge un chiaro esempio di «free field» (ovvero di mercato libero); il che è giusto, perché in effetti il mercato della professione veniva significativamente liberalizzato. Egli stesso tuttavia ha riconosciuto che la legge prevedeva notevoli limitazioni:

Sarebbe stato possibile esercitare senza licenza, ma con la responsabilità legale delle conseguenze eventuali, e l'usurpazione del titolo medico era punibile con una multa di 300 marchi o la carcerazione. C'erano inoltre alcune restrizioni (aumentate in una nuova redazione del 1883): i medici senza licenza non potevano adempiere funzioni governative che richiedessero medici qualificati; non potevano lavorare come «guaritori itineranti» né praticare l'ostetricia come professione; non potevano lavorare nei sanatori, nei manicomi o nei reparti maternità degli ospedali<sup>21</sup>.

Ma soprattutto, come hanno osservato Hartmut Kaelble e Claudia Huerkamp, il controllo disciplinare sulla professione rimase totalmente nelle mani dello stato, cui spettava anche l'esclusiva del rilascio delle qualifiche professionali. Si tornava in tal modo ad una situazione per certi versi simile a quella precedente al 1852, con un mercato libero, una rigida tutela burocratica, ma senza monopolio professionale né autodisciplinamento della professione attraverso i suoi organismi. Questa sistemazione, poi, si sarebbe mantenuta anche dopo l'istituzione delle Ärztekammern (1887), istituzioni di rappresentanza dei medici qualificati cui vennero affidati compiti solamente consultivi<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. Huerkamp, *Der Aufstieg* cit. Secondo questa autrice, la posizione assunta dalla Berliner Medizinische Gesellschaft può essere spiegata col fatto che i membri dell'associazione erano clinici berlinesi che avevano un'esperienza solo cittadina ed una clientela davvero in grado di distinguere tra medici e ciarlatani, ma che erano del tutto ignari della situazione delle aree rurali. La legge, oltre al divieto di esercizio per i medici pratici, aboliva anche l'obbligo di cura ed il diritto dell'amministrazione di ritirare l'abilitazione.

<sup>21</sup> Ramsey, *Medicina e politica di monopolio* cit., p. 989.

<sup>22</sup> Cfr. Kaelble, *Borghesia francese e borghesia tedesca* cit., pp. 148-9; Huerkamp, *Der Aufstieg* cit., pp. 254 sgg.; Id., *Ärzte und Professionalisierung in Deutschland. Überlegungen zum Wandel des Arztberufs im 19. Jahrhundert*, in «Geschichte und Gesellschaft», 1980, 3, p. 367; Weindling, *Bourgeois values* cit., p. 204.

Il tipo di rapporto con lo stato e le forme di riconoscimento istituzionale variarono dunque di molto nei principali paesi europei. Ciò nonostante, è egualmente possibile riconoscere qualcosa che assomiglia ad un continuum di relazioni tra lo stato e le libere professioni più affermate.

Nel caso inglese il processo di professionalizzazione si imperniò tutto su strutture corporative di organizzazione. Questo era peraltro un tratto peculiare dell'esperienza istituzionale inglese (si pensi solo alla parabola di un'istituzione tipicamente medievale come il Parlamento, dove la struttura di rappresentanza per corpi sociali e territoriali venne attenuata solo nel 1832)<sup>23</sup>. Qui non ci fu una rottura rivoluzionaria che cancellasse totalmente le istituzioni corporative, e se nel corso del XIX secolo le corporazioni persero in tutto o in parte il loro rilievo pubblicistico, mantennero egualmente intatta la loro funzione di espressione delle «libertà» della società civile di fronte agli apparati statali; in un contesto di rappresentanza liberale e di culto per le virtù dell'iniziativa individuale, questo orientamento delle corporazioni finì per tradursi in un'ideologia del servizio professionale che prese come proprio referente esclusivo la società civile e i suoi diritti, da difendere strenuamente sia dalle eventuali intrusioni dello stato che dalle distorsioni prodotte dal libero mercato.

All'altro polo del continuum si pone l'esperienza prussiano-tedesca, con un ruolo predominante del controllo burocratico-statale; qui non restò traccia alcuna delle strutture corporative, né si formarono organismi di rappresentanza che avessero lo spazio di movimento e l'autonomia degli ordini professionali francesi (e, in misura minore, italiani). La tradizione statalista e il prestigio della burocrazia fecero breccia nella cultura delle libere professioni maggiori, che anche nelle componenti più vicine al movimento liberale immaginarono la loro funzione come orientata verso il servizio della collettività espressa nello stato, piuttosto che in difesa degli individui, del pubblico, delle singole componenti della società civile. Come ha osservato David Blackburn, «in Germania, [...] forse perfino di più che in altri paesi continentali, [questa posizione] mostrava analogie particolarmente forti con l'aspirazione della burocrazia amministrativa di rappresentare l'«interesse generale». Ed è la difficoltà di tracciare una chiara linea

<sup>23</sup> Osservazioni fondamentali al riguardo in E. Biagini, *Rappresentanza virtuale e democrazia di massa: i paradossi della Gran Bretagna vittoriana* e F. Cammarano, *Logiche comunitarie e associazionismo politico nella Gran Bretagna tardovittoriana: procedure elettorali e «corruzione»*, entrambi in «Quaderni storici», 1988, 69.



distintiva tra i funzionari [...] ed i “liberi professionisti” che spiega perché in Germania un unico termine — *Bildungsbürgertum* — possa descrivere entrambi»<sup>24</sup>.

Con un simile sviluppo si ha una curiosa inversione di termini: in Inghilterra, dove sopravvissero le istituzioni corporative di rappresentanza delle professioni, esse cambiarono pelle, perdendo ogni eventuale rilievo pubblicistico e riqualificandosi come istituzioni protettive delle autonomie della società civile; in Germania, dove invece le istituzioni corporative vennero cancellate dalla forza della autorità statale, i gruppi professionali tesero ad attribuirsi, almeno idealmente, un rilievo pubblicistico che — a termini di legge — in realtà non avevano più: se non le istituzioni, qui era il linguaggio dei ceti che riemergeva, laddove si vogliono concepire i ceti non tanto nella accezione weberiana di «gruppi sociali»<sup>25</sup>, ma come corpi socio-professionali il cui profilo giuridico ha un rilievo sia privatistico che pubblicistico, in quanto organi almeno potenziali dello stato.

La Francia e l'Italia, infine, sembrano offrire una soluzione intermedia dal punto di vista istituzionale, con una singolare medietà di posizioni quanto all'ideologia delle professioni. Valga, come esemplificazione generale di questa situazione «media», il caso della discussione parlamentare sulla composizione delle commissioni abilitanti, svoltasi in Italia in occasione della riforma dell'avvocatura del 1874. Nel corso dei lavori preparatori la commissione parlamentare aveva preparato un disegno di legge che prevedeva delle commissioni composte solo da membri dell'ordine degli avvocati. Ma durante la discussione in parlamento prevalse una soluzione diversa — accolta poi nel testo di legge — in base alla quale le commissioni dovevano essere composte da un consigliere delegato del presidente della locale Corte d'Appello, da un sostituto procuratore generale da questo nominato (quindi due magistrati), dal presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati e da altri due membri del Consiglio stesso. La rettifica venne giustificata con l'idea che «ogni qualvolta si risale ai caratteri essenziali dell'avvocatura, si deve ammettere che essa partecipa del-

<sup>24</sup> D. Blackbourn, *The German Bourgeoisie: An introduction*, in Blackbourn - Evans, *The German Bourgeoisie* cit., p. 6; il peso dello stato come referente ideale dei gruppi borghesi in Germania è stato sottolineato anche da J. Kocka, *Borghesia e società borghese nel XIX secolo. Sviluppi europei e peculiarità tedesche*, in Id., *Borghesie europee dell'Ottocento* cit., pp. 61-7, come da molti degli autori dei saggi raccolti nello stesso volume.

<sup>25</sup> Ci si riferisce a M. Weber, *Economia e società*, Milano 1980, I, pp. 303-4.

l'essenza della magistratura», poiché «l'avvocatura concorre col potere giudiziario allo stesso scopo di amministrare la giustizia»<sup>26</sup>. Dunque un principio simile a quello che avrebbe guidato i legislatori tedeschi nel 1878, salvo che non veniva portato alle estreme conseguenze: la maggioranza dei membri delle commissioni venne riservata a membri del Consiglio dell'ordine, con una evidente mediazione (o — se si vuole — confusione) fra istanza burocratica e riconoscimento dell'autonomia della professione.

#### 4. *L'integrazione nelle borghesie.*

Qualunque forma avesse preso, il riconoscimento del monopolio professionale (o la sua negazione) ebbe — nella considerazione degli stessi osservatori coevi — un ruolo importante nel plasmare status e livelli di reddito delle diverse attività. Nel corso dell'Ottocento tutte le soluzioni istituzionali che abbiamo considerato ebbero almeno questo in comune: in linea di principio aprirono il campo delle professioni maggiori a dei significativi processi di mobilità sociale. Ma quale fu la collocazione dei professionisti nell'universo borghese? Quanto profonda fu l'integrazione di questi gruppi con gli altri milieux di élite, gli imprenditori, i possidenti, i funzionari?

I dati che si vanno raccogliendo su origini sociali, relazioni matrimoniali e forme di sociabilità, sebbene difettino quasi sempre del grado di raffinatezza microanalitica che sarebbe necessario per raggiungere risultati di soddisfacente precisione, sembrano tuttavia indicare un'origine uniformemente borghese di avvocati e medici nella Francia, nell'Italia e nella Germania dell'Ottocento.

Cristophe Charle ha sintetizzato di recente i dati disponibili sull'origine degli studenti di alcune scuole e sulla loro traiettoria professionale nella Francia del 1864-65, insistendo sul fatto che nel corso dell'Ottocento i professionisti iniziavano la loro carriera provenendo soprattutto da ambienti borghesi. Sia tra i giuristi che tra i medici il tasso di ereditarietà professionale non era trascurabile (17,3 per cento e 20 per cento); ma colpisce soprattutto che il 73 per cento dei primi ed il 64 per cento dei secondi provenissero da strati alto borghesi<sup>1</sup>. Del resto il sistema educativo nel suo complesso sembra aver aperto

<sup>26</sup> Cavagnari - Caldara, *Avvocati e procuratori* cit., pp. 655-6.

<sup>1</sup> Charle, *Professionen und Intellektuelle* cit., p. 136.

scarni canali di mobilità ascendente<sup>2</sup>, mentre le relazioni matrimoniali e di amicizia integravano in misura apprezzabile gli ambienti professionistici a quelli degli industriali, dei funzionari o dei possidenti<sup>3</sup>.

Nel caso italiano si hanno dati analitici sugli avvocati di Firenze e Napoli a metà Ottocento, raccolti ed elaborati da Hannes Siegrist, e dati complessivi sulla provenienza degli studenti universitari, pubblicati da Marzio Barbagli. Anche questi dati sull'Italia suggeriscono una provenienza prevalente dei liberi professionisti dall'ambiente borghese; il tasso di autoreclutamento è abbastanza significativo (intorno al 15-20 per cento tra gli avvocati di Firenze e di Napoli, sebbene con una chiara tendenza alla diminuzione dopo l'unità); ma conta di più l'integrazione in un più ampio milieu borghese (l'86,3 per cento degli avvocati fiorentini, il 73,8 per cento di quelli napoletani avevano padri che appartenevano alla élite cittadina)<sup>4</sup>, mentre anche le indicazioni che si possono trarre dai dati sugli studenti delle facoltà di legge e medicina nel 1911 confermano l'origine borghese della maggior parte dei futuri avvocati (65 per cento) e medici (70 per cento)<sup>5</sup>.

Nel caso tedesco si hanno proporzioni comparabili di reclutamento nell'area borghese, che nel caso dell'avvocatura prussiana prima del 1911 (data fino alla quale restò in vigore la cauzione di 7500 marchi per il tirocinio) erano naturalmente assai più accentuate. Nel 1911-12 in Prussia il 54 per cento degli studenti di legge proveniva da famiglie di proprietari o di professionisti; il 19,3 per cento da famiglie di funzionari e impiegati; e il 25,7 per cento da famiglie di commercianti e artigiani<sup>6</sup>. Nello stesso anno, e nello stesso stato, il 47,3 per cento degli studenti di medicina proveniva da famiglie di proprietari e professionisti; il 21,4 per cento da famiglie di funzionari ed impiegati; e il 29,8 per cento da famiglie di commercianti ed artigiani<sup>7</sup>. Oltre alla comune provenienza sociale, i membri delle libere professioni avevano un alto grado di integrazione sociale con l'area delle

<sup>2</sup> F. Ringer, *Education and the middle classes in modern France*, in *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, a cura di W. Conze e J. Kocka, Teil I, *Bildungssystem und Professionalisierung in internationalen Vergleich*, Stuttgart 1985.

<sup>3</sup> Cfr. Kaelble, *Borghesia francese e borghesia tedesca* cit., e Y. Cassis, *Uomini d'affari e borghesia. Inghilterra, Francia e Germania al volgere del secolo*, in Kocka, *Borghesie europee* cit.

<sup>4</sup> H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, in «Meridiana», 1992, 14, pp. 154-7.

<sup>5</sup> M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna 1974, p. 193.

<sup>6</sup> P. Lundgreen, *Zur Konstituierung des "Bildungsbürgertums": Berufs- und Bildungsauslese der Akademiker in Preußen*, in Conze - Kocka, *Bildungsbürgertum* cit., p. 105; John, *Between estate and profession* cit., p. 181.

<sup>7</sup> Lundgreen, *Zur Konstituierung* cit., p. 105.

altre «borghesie colte» (*Bildungsbürgertum*), ed in particolare con i funzionari, mentre rimase lungamente visibile una certa separatezza relazionale nei confronti di industriali e banchieri<sup>8</sup>. All'origine di tale frattura c'erano i diversi percorsi educativi seguiti dai vari gruppi della borghesia tedesca: «Gli industriali e i loro figli tendevano a frequentare i più moderni istituti superiori e licei tecnici e poi le facoltà tecniche; la cosiddetta borghesia colta si indirizzava invece verso i licei classici e in seguito optava soprattutto per facoltà filosofiche o giuridiche»; oltre a ciò, tuttavia, operavano anche altri due fattori: una certa ostilità del borghese colto nei confronti del mondo della tecnica e dell'industrializzazione; e l'exasperazione di tale ostilità culturale, dovuta alle conseguenze dell'impetuosa crescita dell'industria tedesca tardo ottocentesca, che proiettò gli imprenditori verso livelli di ricchezza e verso stili di vita assolutamente inarrivabili per i membri del *Bildungsbürgertum*<sup>9</sup>.

Sembra dunque che nell'Ottocento le libere professioni abbiano costituito un assai modesto canale di mobilità e di rinnovamento sociale. Ed in effetti si tratta di un risultato perfino ovvio, se appena si considera che il curriculum scolastico che portava al titolo ed all'abilitazione professionale era di lunga durata e finanziariamente molto impegnativo. Tuttavia, le considerazioni sulle origini sociali dei liberi professionisti non devono far pensare che per loro mantenersi nell'area delle élites fosse una faccenda del tutto priva di ostacoli. Al contrario, il mercato della professione, per quanto regolato fosse, era pieno di rischi, tranelli, difficoltà. Il nodo principale era costituito dal progressivo sovraffollamento che — dove più, dove meno — provocava una forte divaricazione negli esiti economici e professionali.

Se si osservano i dati relativi ai patrimoni lasciati dai parigini alla loro morte tra prima metà del XIX secolo e inizio del XX, elaborati da Adeline Daumard, si può constatare un incremento dei professionisti che morivano senza lasciare alcun bene in successione fino al campione del 1848: erano il 25,5 per cento del totale dei professionisti morti nel 1820; il 39,3 per cento nel 1847; ed il 38,6 per cento nel 1911. Se si somma il numero di coloro che erano morti senza

<sup>8</sup> Kocka, *Borghesia* cit.; Kaelble, *Borghesia francese e borghesia tedesca* cit.; e Cassis, *Uomini d'affari* cit.

<sup>9</sup> Kaelble, *Borghesia francese e borghesia tedesca* cit., pp. 141, 143 e 145-6. Dati sugli straordinari livelli di ricchezza e sullo stile di vita aristocratico degli industriali tedeschi in D.L. Augustine, *Arriving in the upper class: the wealthy business elite of Wilhelmine Germany*, in Blackbourn - Evans, *The German Bourgeoisie* cit., ed in W.E. Mosse, *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1935)*, Bologna 1990.

patrimonio al numero di quelli che ne avevano lasciato uno molto piccolo (< 5000 Fr.) si hanno queste percentuali: 44,8, 58,6, 49,7. All'inizio del nuovo secolo, dunque, la condizione patrimoniale dei professionisti parigini stava migliorando, dopo una fase critica che coincide con la metà dell'Ottocento. Il trend è confermato anche dagli studi sulle città provinciali, sebbene lì, spesso, le condizioni patrimoniali dei liberi professionisti fossero decisamente migliori di quelle osservate da Adeline Daumard per Parigi<sup>10</sup>. Diverso — e peggiore — invece il destino di quei professionisti che non riuscendo a sfondare sul mercato urbano si trovarono confinati nelle cittadine o nei villaggi rurali, dove il mercato era mediocre e le prospettive di carriera, alla lunga, inesistenti<sup>11</sup>.

Per l'Italia, un'analisi compiuta sui ruoli della ricchezza mobile del 1889 per le province di Milano, Piacenza, Firenze e Napoli ha messo in luce una fortissima dispersione dei redditi dei professionisti: quote percentualmente paragonabili di avvocati o di medici si distribuivano in fasce di reddito che andavano da poche centinaia di lire a 8000 lire all'anno. Una varianza così imponente — testimoniata peraltro anche dagli osservatori coevi — ha trovato conferma nello studio dei patrimoni dei professionisti di Milano, Piacenza, Lucca e Napoli: così, per fare solo un esempio, negli anni settanta dell'Ottocento più di un terzo dei professionisti morti a Milano o a Lucca, poco meno della metà di quelli morti a Piacenza e l'81 per cento dei napoletani non aveva lasciato alcun patrimonio o ne aveva lasciato uno inferiore alle 10 000 lire — un livello piuttosto modesto —, mentre il resto dei patrimoni si distribuiva su una gamma di livelli che andava da 10 000 lire ad oltre un milione<sup>12</sup>. Queste differenze avevano an-

<sup>10</sup> A. Daumard (dir.), *Les fortunes françaises au XIXe siècle. Enquête sur la repartition et la composition des capitaux privés à Paris, Lyon, Lille, Bordeaux et Toulouse*, Paris 1973; J.-P. Chaline, *Les bourgeois de Rouen. Une élite urbaine au XIXe siècle*, Paris 1982; Charle, *Professionen und Intellektuelle* cit.

<sup>11</sup> Cfr., per esempio, L. Léonard, *La vie quotidienne des médecins de province au XIXe siècle*, Paris 1977.

<sup>12</sup> Questi dati sono presentati e discussi in A.M. Banti, *Redditi, patrimoni, identità*, di prossima pubblicazione in un libro sulle professioni nell'Italia liberale curato da Maria Malatesta per Cambridge University Press. Ringrazio Stefania Licini e Paolo Macry che mi hanno cortesemente fornito i dati patrimoniali di Milano e Napoli. I dati sui patrimoni di Piacenza e Lucca sono tratti da Archivio del Registro di Lucca, *Successioni-Lucca*; e da Archivio di Stato di Piacenza, *Ufficio del Registro. Successioni-Piacenza*. I dati sulle imposte di r.m. sono tratti da Ministero delle Finanze. Dir. gen. delle Imposte Dirette, *Imposta sui redditi di ricchezza mobile. Elenco dei contribuenti privati delle categorie B e C, iscritti nei ruoli del 1889 (principali e suppletivi di 1ª serie)*, Roma 1889, *Province di Firenze, Milano, Napoli e Piacenza, categoria C*.

che una logica territoriale (il reddito medio dei professionisti rurali era molto più basso di quello dei cittadini), che si colorava talvolta di difformità di carattere funzionale, come nel caso dei medici condotti, attivi in larga maggioranza nelle zone rurali, con livelli retributivi molto vari e comunque molto più bassi di quelli dei colleghi di città: nel 1899, per esempio, il 20 per cento dei medici condotti aveva stipendi annui inferiori alle 500 lire e il 21,7 per cento tra le 500 e le 1000<sup>13</sup>, ovvero dalle cinque alle due volte e mezzo più bassi del reddito medio di un libero professionista di città.

Gli osservatori coevi parlavano insistentemente dell'esistenza di un imponente «proletariato intellettuale»<sup>14</sup>. In realtà anche nell'epoca della Restaurazione gli storici hanno osservato — in Italia, come in Inghilterra, Francia e Germania — fenomeni di ricorrente disoccupazione intellettuale<sup>15</sup>. Ma mentre nella seconda metà dell'Ottocento questo squilibrio tra domanda e offerta si stabilizzò nei tre più avanzati paesi europei, in Italia la disoccupazione intellettuale restò un fenomeno imponente per tutto il periodo che va dall'unità fino agli anni settanta del Novecento. Qui, secondo Marzio Barbagli, a mantenere forte lo squilibrio tra offerta e domanda contribuì in modo determinante il rapporto diretto che si creò tra ritardo nell'industrializzazione e scolarizzazione come soluzione-rifugio<sup>16</sup>.

Nei momenti in cui il ritmo di crescita si fa più faticoso, come durante la crisi economica dell'ultimo ventennio dell'Ottocento,

la proprietà rustica ed urbana, il capitale rendono meno e si affrettano a rendere addirittura un irrisorio frutto o interesse; le famiglie, anche ricche, ma prolifiche, non possono, per le esigenze cresciute e pei diminuiti introiti, aumentare

<sup>13</sup> T. Detti, *Medicina, democrazia e socialismo in Italia tra '800 e '900*, in «Movimento operaio e socialista», 1979, 1, p. 49.

<sup>14</sup> Usa questa espressione F.S. Nitti, *L'avvenire economico dell'Italia. Le vie della resurrezione* (1901), in Id., *Scritti di economia e finanza*, III, *La ricchezza dell'Italia*, Bari 1966, p. 85. Valutazioni analoghe in L. Carpi, *L'Italia vivente. Aristocrazia di nascita e del denaro - Borghegia - Clero - Burocrazia. Studi sociali*, Milano 1878; E. Ciccotti, *Cause ed effetti. Note sulle presenti condizioni dell'avvocatura e su di un nuovo ordinamento di essa*, Torino 1889; B. King - T. Okey, *L'Italia d'oggi*, Bari 1904; P. Calamandrei, *Troppi avvocati!* (1921), in Id., *Opere giuridiche*, a cura di M. Cappelletti, II, Napoli 1966.

<sup>15</sup> L. O'Boyle, *The Middle Class in Western Europe, 1815-1848*, in «The American Historical Review», 1966, 3, p. 835; Id., *The Problem of an Excess of Educated Men in Western Europe, 1800-1850*, in «Journal of Modern History», 1970, 4; A. Lyttelton, *The middle classes in Liberal Italy*, in *Society and Politics in the Age of the Risorgimento*, a cura di J.A. Davis e P. Ginsborg, Cambridge 1991, pp. 220-1; A. Forti Messina, *I medici condotti e la professione del medico nell'Ottocento*, in «Società e storia», 1984, 23; M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, pp. 161-76.

<sup>16</sup> Barbagli, *Disoccupazione intellettuale* cit., pp. 26-7, che contiene anche confronti tra il mercato delle professioni in Italia e quello degli altri maggiori paesi europei.

la loro proprietà che, divisa fra molti figli, finisce d'esser ricchezza e diventa miseria; le famiglie che discendono da proprietari terrieri o da professionisti non sanno adattarsi a mandare i figli a fare i calzolai od i sarti, anche perché in questi campi i posti sono serratamente occupati come altrove. Tentano molti la via degli studi superiori, perché non trovano di meglio, e avuta la laurea, si mettono in cerca di un pezzo di pane, convinti di trovarlo meno difficile, più abbondante e di miglior farina con questo diploma anziché arrestandosi ad altri studi inferiori<sup>17</sup>.

Non sempre, e non necessariamente, la scelta di proseguire gli studi superiori era dettata dalle ferree logiche socio-economiche che Arangio-Ruiz vedeva in atto ai primi del Novecento. Tuttavia la sensazione di poter ovviare alle ridotte opportunità di impiego o di investimento nelle attività produttive scegliendo per i propri figli un futuro professionale incerto, ma, almeno, prestigioso, fu uno dei motivi fondamentali che spinse molte famiglie della borghesia italiana in questa direzione. I risultati — per molti — furono sconfortanti: disoccupazione, sottooccupazione, redditi bassi, marginalizzazione economica e sociale.

In taluni casi specifici, poi, le pressioni imposte dal mercato vennero acuite anche da un processo lento o incerto di riconoscimento dello status professionale. I medici italiani, per esempio, faticarono moltissimo ad imporre il proprio prestigio professionale ad un'opinione pubblica che, nonostante tutto, ancora negli anni ottanta dell'Ottocento continuava a considerare il medico come un prestatore d'opera da trattare con degnazione e superiorità paternalistica. In quel periodo solo i cattedratici o i medici che lavoravano negli ospedali urbani godevano di un riconoscimento sociale da classe alta; chi lavorava nelle campagne alle dipendenze dei comuni, costituiva uno dei nuclei portanti di quel proletariato intellettuale di cui allora tanto si parlava in Italia; e tra coloro che affrontavano il mercato libero nelle grandi città o nelle aree rurali, alla difficoltà di farsi largo in un mercato affollato si aggiungeva anche la necessità di vincere la degnazione o la diffidenza della clientela, spesso — nei suoi strati socialmente più bassi — decisamente incline a ricorrere alle cure dei guaritori o dei medici pratici. In condizioni di questo tipo solo pochi riuscivano ad emergere con risultati anche economicamente soddisfacenti<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> G. Arangio-Ruiz, *Sull'aumento delle tasse universitarie*, 1902, cit. da Barbagli, *Disoccupazione intellettuale* cit., p. 126.

<sup>18</sup> Cfr. Detti, *Medicina, democrazia e socialismo* cit.; Frascani, *Il medico* cit.; Id., *Medicina e società nella Napoli post-unitaria*, in *Sanità e società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria Secoli XVII-XX*, a cura di P. Frascani, vol. V, Udine 1990; e A. Forti Messina, *I medici*

Nel caso tedesco la condizione dei medici era caratterizzata da evidenti differenze nei redditi, sebbene non così accentuate come capitava in Italia. Nel contesto di quasi libero mercato introdotto dalla legge del 1869, i medici qualificati dovettero fronteggiare l'agguerrita concorrenza dei praticoni, anche se i primi certamente ne esageravano le conseguenze e se la legge che introdusse il sistema di assicurazione sanitaria (1883) migliorò la situazione ed ampliò significativamente le opportunità di impiego. Claudia Huerkamp ha valutato che il reddito annuo dei medici crebbe stabilmente da una media di 786 marchi nel 1887, a 1374 marchi nel 1898, a 2777 marchi nel 1909. Nondimeno i medici qualificati — organizzati dagli anni settanta in associazioni sindacali — fecero pressione sul parlamento perché si reintrodusse il monopolio professionale, scontrandosi però con la solida resistenza dei parlamentari socialdemocratici che sostennero le ragioni dei medici pratici contro le richieste dell'élite medica<sup>19</sup>. Gli avvocati, invece, avevano condizioni di reddito molto più omogenee, che li collocavano ai livelli alti della scala sociale. Del resto gli onorari erano fissati per legge, ed intorno al 1911 i redditi variavano da un minimo di 3300 ad un massimo di 6600 marchi annui, mentre nel 1901 in Sassonia il 75 per cento degli avvocati aveva un reddito superiore a 4800 marchi e solo il 7 per cento guadagnava meno di 3100 marchi<sup>20</sup>.

##### 5. *Autorappresentazioni ideologiche e identità politiche.*

L'ambito delle professioni borghesi presentava dunque una molteplicità di posizioni economiche e professionali che in alcuni casi (come quello italiano) provocarono delle vere e proprie fratture di collocazione e di identità. In generale — e nell'Ottocento gli osservatori ne erano ben consapevoli —, dovunque le borghesie delle professioni si sentirono esposte ad una contraddizione reale o temuta tra l'origine sociale (che, come abbiamo visto, gli studi disponibili ci descrivono come omogeneamente «di classe alta»), lo status atteso o sperato dalla qualificazione professionale e la riuscita effettiva sul

condotti all'indomani dell'Unità, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di M.L. Betri e A. Gigli Marchetti, Milano 1982.

<sup>19</sup> Cfr. Ramsey, *Medicina e politica di monopolio* cit.; Huerkamp, *Der Aufstieg* cit.; Id., *Ärzte und Professionalisierung* cit.; Weindling, *Bourgeois values* cit.

<sup>20</sup> John, *Between estate and profession* cit.



mercato della professione. È soprattutto il problema dello status ad essere centrale per questi gruppi. Appartenere a professioni da secoli assai prestigiose e potenzialmente ben retribuite, sembrava dover dare il diritto ad uno spazio privilegiato nella società. Ma, mentre in epoca moderna avvocati e medici avevano trovato un valido baluardo difensivo nelle norme corporative, dopo l'abolizione di quelle protezioni essi furono brutalmente proiettati tra le insidie del mercato e della libera concorrenza. In questo periodo il contrasto tra status preteso o sperato e collocazione reale si fece manifesto, e molti professionisti in Francia, in Germania o in Italia provarono quell'esperienza frustrante e talvolta psicologicamente quasi senza uscita, che i sociologi hanno definito incongruenza di status<sup>1</sup>. Buona parte delle polemiche e delle pressioni di singoli autorevoli professionisti o di intere associazioni per ottenere o consolidare — in una forma o nell'altra — il monopolio della professione derivavano anche da questa «ricerca dello status perduto», nella considerazione, non priva di realismo, che la stima sociale della professione (e il livello degli onorari!) passasse anche dal disciplinamento del mercato.

Nel periodo che va dall'inizio dell'Ottocento alla prima guerra mondiale i quattro fattori che abbiamo indicato (origine sociale, aspirazioni di status, collocazione socio-economica ed assetti istituzionali) si disposero variamente nei diversi contesti, riflettendosi in modi differenti sulle autorappresentazioni di questi gruppi e sul loro senso di appartenenza ad un'area socio-politica piuttosto che ad un'altra.

Durante il primo quindicennio dell'Ottocento sul continente europeo i professionisti avevano goduto di un'epoca di prosperità e di buone opportunità sia sul mercato che nell'amministrazione pubblica, i cui organici erano in espansione. Ma la fase della Restaurazione significò una robusta inversione di tendenza. Le epurazioni nella burocrazia e nell'esercito — forti soprattutto in Francia ed in Italia — avevano accresciuto il malcontento. «Negli anni 1820 — ha osservato Roger Magraw per il caso francese — c'era un numero crescente di borghesi colti, ambiziosi e senza lavoro per i quali l'impero napoleonico divenne una perduta età dell'oro delle possibilità di carriera»<sup>2</sup>. Dal lato dell'offerta le limitazioni nelle opportunità di impie-

<sup>1</sup> Con questo termine viene descritta una condizione caratterizzata da difformità tra le posizioni che un individuo occupa nello stesso momento su diverse scale di stratificazione (i cui indicatori possono essere il prestigio, la natura del lavoro svolto, la rete di sociabilità, l'appartenenza etnica, il livello di retribuzione, il peso politico ecc.).

<sup>2</sup> R. Magraw, *Il «secolo borghese» in Francia. 1815-1914*, Bologna 1987, p. 39; osservazioni analoghe in M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983; e Id., *Il Regno Lombardo-Veneto* cit.

go furono generate anche da un decollo lento dei settori industriali, che non creavano adeguati spazi di investimento o di lavoro per i giovani delle classi medie, mentre dal lato della domanda, lo squilibrio venne accentuato da una progressiva apertura dei sistemi educativi e da una stabile crescita nel numero di diplomati o laureati<sup>3</sup>. Spesso l'esito di un contrasto così forte fu la radicalizzazione politica dei laureati disoccupati o dei professionisti marginalizzati. «In tutti e quattro i paesi — diceva nel 1820 il principe di Metternich, riferendosi a Francia, Germania, Spagna e Italia — le classi ribelli sono composte principalmente di ricchi — veri cosmopoliti, in cerca del loro vantaggio a spese di qualunque ordine di cose —, di funzionari statali, di letterati, di avvocati e degli individui responsabili dell'educazione pubblica. [Quanto alla causa della loro agitazione], questo male può essere descritto con una parola: presunzione [...]»<sup>4</sup>. Col suo tono sprezzante e sbrigativo, Metternich descriveva con grande realismo il tessuto sociale dell'agitazione liberale, certo non distinguendo i fronti politici, riunendo nel suo sguardo sdegnato il liberalismo aristocratico («i ricchi [...] cosmopoliti») al radicalismo delle professioni, ma indicando con sicurezza per tutti questi gruppi il problema di fondo: il riconoscimento di status (la «presunzione»), con tutto ciò che dal punto di vista politico ed economico ne sarebbe dovuto discendere. L'opinione era condivisa anche da altri osservatori di parte conservatrice. Nel 1833 Carl Czoernig, un funzionario asburgico autore di una memoria intitolata *Über die Ursachen der Revolution in Italien*, osservava che nel Lombardo-Veneto i laureati in giurisprudenza mostravano una «naturale vocazione all'intrigo [che] li spinge[va] direttamente nell'alveo della cospirazione rivoluzionaria»; «Negli ultimi tempi — proseguiva Czoernig — sono stati sempre avvocati alla testa delle cospirazioni politiche; essi sono la massa più consistente dei membri delle società segrete e pretendono di porsi a guide del popolo». Il problema, tuttavia, non era limitato solo alle professioni o alle facoltà giuridiche, ma riguardava allo stesso modo anche i laureati in «medicina, in matematica, in ingegneria». Di questi gruppi Czoernig diceva: «Le uniche speranze che hanno sono affidate a un rovesciamento politico. Possono solo confidare in una rivoluzione e prepararla [...]». Si tratta di gente disperata»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> O'Boyle, *The Middle Class* cit.; e Id., *The Problem of an Excess of Educated Men* cit.

<sup>4</sup> O'Boyle, *The Middle Class* cit., pp. 832-3.

<sup>5</sup> Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto* cit., p. 169.

Sguardo acuto, quello di questi uomini della Restaurazione. Le ricerche degli storici hanno infatti confermato ampiamente questa interpretazione sociale delle lotte politiche tra 1820 e 1848. In Francia — ha osservato Magraw — «il “1830” fu una rivoluzione di carrieristi frustrati»; il movimento democratico italiano tra 1830 e 1870 ebbe una militanza prevalentemente professionistica<sup>6</sup>. E i lavori recenti sulla composizione dei parlamenti di Parigi e Francoforte nel 1848-49 hanno dato conferma alla tesi di Namier del '48 come «rivoluzione degli intellettuali». L'87 per cento dei deputati a Francoforte e il 75 per cento a Parigi, disponeva di un titolo accademico, sebbene non tutti questi laureati fossero liberi professionisti. Nondimeno gli avvocati avevano una rappresentanza cospicua in entrambi i parlamenti. C'erano però delle differenziazioni specifiche negli schieramenti dei liberi professionisti a Parigi e a Francoforte. La posizione di quelli tedeschi era più radicale, mentre in Francia le professioni (e in particolare gli avvocati, che ne costituivano la componente più significativa) avevano orientamenti più moderati e si trovavano comunque distribuiti in egual misura nei vari raggruppamenti su tutto l'arco parlamentare. Heinrich Best ha suggerito di considerare anche la diversa «politica della professionalizzazione» nelle due aree per spiegare questa differenza di posizioni: «in Francia, dove le richieste di professionalizzazione degli avvocati erano state soddisfatte almeno dal 1830 [nell'agosto di quell'anno venne ridata autonomia all'Ordine], gli avvocati fungevano di fatto, senza specifiche preferenze politiche, come “capacità” dei due campi politici rivali». In Germania il rapporto tra professioni e autorità statali si poneva in modo diverso: ma quali erano, qui, le aspirazioni dei professionisti? «Per gli avvocati rispose tra gli altri Friedrich Hecker, egli stesso uno dei principali esponenti del “radicalismo degli avvocati”: apertura dei canali di carriera nella magistratura e nelle funzioni burocratiche superiori, che — se non *de jure*, certo *de facto* — erano sbarrati, dibattito orale e pubblico, per ampliare le possibilità della difesa e protezione dell'esercizio della professione dagli “arbitri amministrativi” — tra cui si annoveravano una determinazione degli onorari alquanto restrittiva, i limiti alla libertà di domicilio ed una pratica anche politicamente repressiva dell'autorità disciplinare attraverso i tribunali e le amministrazioni civili —», tutti temi sui quali Rudolf Virchow, porta-

<sup>6</sup> Magraw, *Il «secolo borghese»* cit., p. 39; C. Lovett, *The Democratic Movement in Italy 1830-1876*, Cambridge-London 1982.

voce liberale della élite medica, non poteva che concordare<sup>7</sup> e che, almeno in una certa misura, la legislazione dei decenni successivi riuscì a soddisfare.

Se la prima metà del secolo fu un'epoca di generale mobilitazione politica delle libere professioni continentali, nei decenni successivi importanti elementi del quadro finirono per trasformarsi profondamente.

Per la Francia, in verità, lo stato delle ricerche sulle professioni non consente inferenze troppo rigide sugli orientamenti politici e sulla cultura di questi gruppi tra metà Ottocento e guerra mondiale<sup>8</sup>. Charle ha comunque osservato che a partire dagli anni cinquanta la politica della professionalizzazione nel campo medico e in quello giuridico produsse i suoi frutti, stabilizzando il mercato e migliorando sensibilmente le condizioni socio-economiche dei professionisti (trend confermato anche dalle ricerche sui patrimoni). Sebbene questa non possa essere l'unica prospettiva interpretativa, essa tuttavia dà una possibile chiave per spiegare l'orientamento politico centrista o — al massimo — di sinistra moderata delle libere professioni. Medici, e ancor più avvocati, costituirono l'asse portante delle rappresentanze parlamentari e della base elettorale di repubblicani e radicali della Terza Repubblica, mentre le ali estreme dello schieramento politico — tanto a destra che a sinistra — trovarono nell'area dei pubblicisti, degli scrittori e degli artisti (gli «intellettuali», nel lessico di Charle), non professionalizzati, sovrabbondanti rispetto alle offerte di lavoro e spesso economicamente e socialmente marginalizzati, un settore di reclutamento tra i più importanti: in un certo senso sembrò riprodursi per questi altri ambiti della borghesia colta la stessa situazione che, prima del '48, aveva riguardato gli avvocati e i medici<sup>9</sup>.

In Italia la forte dispersione sociale che caratterizzava l'universo delle libere professioni non fu controbilanciata da alcun modello di riferimento sociale che potesse garantirne l'unità politico-ideologica. Non un ceto aristocratico, non una burocrazia di grandi tradizioni, non una mitologia politica rivoluzionaria, né l'enfaticizzazione del ruolo dello stato avevano tanta forza da funzionare come modelli culturali

<sup>7</sup> H. Best, *Soziale Morphologie und politische Orientierung bildungsbürgerlicher Abgeordneter in der Frankfurter und in der Pariser Assemblée nationale constituante 1848/49*, in *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, a cura di J. Kocka, IV, *Politischer Einfluß und gesellschaftliche Formation*, Stuttgart 1989, pp. 58, 89 e 81; cfr. anche D. Langewiesche, *Bildungsbürgertum und Liberalismus im 19. Jahrhundert*, *ivi*; e Weindling, *Bourgeois values* cit., p. 202.

<sup>8</sup> Sulla scarsità delle ricerche che la storiografia francese ha dedicato alla borghesia delle professioni, si veda Charle, *Professionen und Intellektuelle* cit. e H.-G. Haupt, *Storia sociale della Francia dal 1789 a oggi*, Roma-Bari 1991, p. 252.

<sup>9</sup> Charle, *Professionen und Intellektuelle* cit.; e Magraw, *Il «secolo borghese»* cit., p. 266.

o come fattori di coesione per tutti. Oltre a ciò il processo di costruzione delle professioni fu lento e contrastato, mentre lo stato di perenne sovraffollamento del mercato del lavoro intellettuale produsse vistosi fenomeni di declassamento socio-economico e di segmentazione relazionale<sup>10</sup>. Il senso di frustrazione che aveva spinto molti professionisti verso gli ideali liberali o democratici nel corso del Risorgimento, continuò ad operare anche nei decenni che vanno dall'unità alla prima guerra mondiale, sebbene il panorama delle affiliazioni avesse cambiato profondamente i suoi tratti.

Nell'Italia centro-settentrionale i clinici e i grandi avvocati dei centri urbani più importanti fornirono probabilmente una parte cospicua del personale parlamentare alla costellazione liberale di centro<sup>11</sup>. D'altro canto molti dei medici e degli avvocati di provincia, così come una parte dei professionisti urbani di minor successo, assunsero posizioni politiche analoghe: in questi casi, l'affiliazione politica era dettata più dalla capacità di costruirsi un'articolata rete di relazioni personali all'interno del notabilato locale, che dalla posizione economica in sé e per sé; anzi, per molti la politica deve aver funzionato piuttosto come un mezzo per evitare un destino di marginalizzazione sociale che come l'esito di una sentita scelta etico-politica<sup>12</sup>. Al tempo stesso, però, anche la leadership dei gruppi di opposizione di sinistra (repubblicani, radicali e soprattutto socialisti) rimase stabilmente nelle mani di avvocati e di medici, spinti spesso (ma non necessariamente) a estremizzare le proprie posizioni vuoi da condizioni socio-economiche percepite come deludenti, vuoi da situazioni davvero ai limiti della proletarizzazione<sup>13</sup>. Nell'Italia meridionale, invece, la morfologia degli schieramenti era diversa. Le differenze di reddito tra professionisti di successo e professionisti marginalizzati non erano certo minori che nel Centro-nord; nel Mezzogiorno, tuttavia, esse trovarono una loro ricomposizione all'interno di strutture di aggregazione politica di carattere prevalentemente fazionale o cliente-

<sup>10</sup> Il tema è approfondito in A.M. Banti, *Redditi, patrimoni, identità* cit..

<sup>11</sup> Cfr., al riguardo, P. Farneti, *Sistema politico e società civile*, Torino 1971 e A. Mastropaolo, *Sviluppo politico e parlamento nell'Italia liberale. Un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza*, in «Passato e Presente», 1986, 12.

<sup>12</sup> P. Macry ha articolato questa ipotesi per l'Italia meridionale in *Tra rendita e «negozio». A proposito di borghesie urbane meridionali*, in «Meridiana», 1989, 5; cfr. alcuni esempi di aggregazione di professionisti marginali ad un notabilato socio-politico locale di area padana in A.M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989, pp. 216-7.

<sup>13</sup> Maurizio Ridolfi, in un'importante ricerca sul Partito Socialista, ha mostrato che se nel 1903 i professionisti iscritti al partito erano il 2,7%, costituivano però il 27,6% dei membri della direzione del partito nel 1900-12 ed il 42,3% della delegazione socialista in parlamento

lare, la cui logica generativa correva attraverso canali relazionali poco influenzati dalla collocazione socio-economica individuale<sup>14</sup>.

Negli ambienti professionali socialmente più degradati le scelte politiche furono peraltro soggette anche a delle rapide trasformazioni, man mano che mutava il prestigio della professione nella società. Per esempio, tra 1888 e prima guerra mondiale la radicalizzazione «a sinistra» di una parte almeno dei medici centro-settentrionali tese a cambiare di segno; nel 1888 la prima riforma sanitaria sottrasse i medici comunali alla libera contrattazione con i comuni per gli stipendi e le condizioni di lavoro, introducendo norme valide sul piano nazionale; ne conseguì un miglioramento dello status dei medici, ed anche — in qualche misura — delle loro condizioni economiche. Nel 1910 lo stato riconobbe l'Ordine dei medici, attribuendogli il compito di controllare le modalità di accesso e di esercizio della professione. La misura non servì a mutare immediatamente le condizioni economiche dei medici che occupavano fasce marginali di mercato, ma acuì il risentimento e la scontentezza per uno status professionale ormai apprezzato, cui però non facevano seguito livelli di reddito corrispondenti; di conseguenza, nel giro di questi anni la militanza socialista finì per apparire a molti inadeguata alla nuova condizione di prestigio che cominciava ad essere finalmente riconosciuta.

L'irrequietezza restò, dunque, ma gradualmente trovò sempre meno espressione attraverso la militanza nei partiti di sinistra. Altre soluzioni possibili si profilavano all'orizzonte, tra cui quella offerta dalle associazioni della destra nazionalista<sup>15</sup>. L'esperienza della guerra e la conflittualità socio-politica del dopoguerra completarono questa mutagenesi delle identità politiche dei professionisti. Nel dopoguerra, infatti, l'inquietudine per l'incongruenza di status (o la preoccupazione per lo status minacciato)<sup>16</sup> finì per rivolgere l'ostilità di mol-

nel 1900, mentre a Milano nel 1906-1920 tra gli stessi iscritti i professionisti erano il 10,3% (M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa, 1892-1922*, Roma-Bari 1992). Cfr. anche Detti, *Medicina, democrazia e socialismo* cit.

<sup>14</sup> Cfr. al riguardo Macry, *Tra rendita e «negozio»* cit.; Id., *La città e la società urbana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Torino 1990, a cura di P. Macry e P. Villani; L. Musella, *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, ivi; G. Civile, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Bologna 1990; G. Gribaudi, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Venezia 1990.

<sup>15</sup> Frascani, *Il medico* cit.; Detti, *Medicina, democrazia e socialismo* cit.

<sup>16</sup> Cfr. V. Zamagni, *Le alterazioni nella distribuzione del reddito in Italia nell'immediato dopoguerra (1919-1922)*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. Hertner e G. Mori, Bologna 1983, pp. 520-3.

ti di loro contro il Partito socialista (le cui posizioni politiche intanto si erano spinte fino all'adesione all'Internazionale comunista), e capovolse totalmente il segno della loro costante disponibilità all'estremismo politico: così, per fare un solo esempio, tra i 151 644 iscritti al Partito Nazionale Fascista nel 1921 i professionisti erano 9981, ovvero il 6,6 per cento sul totale degli iscritti, mentre in quello stesso anno, sul totale della popolazione attiva, le libere professioni non rappresentavano che lo 0,7 per cento<sup>17</sup>.

In Germania la variabile principale che alla fine decise degli orientamenti socio-politici dei gruppi professionali fu il rapporto con lo stato e con i ceti burocratici. Qui, a partire dalla metà del secolo, anche in seguito alla pressione pubblicistica e politica delle professioni, il processo di professionalizzazione assunse tratti più definiti, senza perdere però il profilo statalista che lo aveva caratterizzato già nei decenni precedenti. Come si è visto, il grado di monopolizzazione del mercato fu tuttavia sensibilmente diverso per gli avvocati e per i medici, nel senso che questi ultimi si trovarono esposti alla concorrenza su un mercato quasi libero e a pericoli — reali, immaginari o enfatizzati, poco importa — di marginalizzazione economica, problema che per gli avvocati non si poneva affatto, nemmeno in prospettiva. Questa potenziale frattura interna tra le principali libere professioni si ricompose però nell'autorappresentazione di gruppo che finì per caratterizzarne la cultura dominante, almeno a partire dagli anni settanta dell'Ottocento. Tra i liberi professionisti tedeschi si diffuse progressivamente un'immagine di sé come parte del ceto burocratico statale, riflesso del particolare prestigio di cui in generale godeva lo stato, e che per gli avvocati era giustificata dal rapporto diretto che avevano con gli apparati giudiziari. Questa identità socio-professionale finì per produrre una robusta radicalizzazione ideologica, che apparve evidente soprattutto tra i medici, sottoposti ad una maggiore pressione psicologica dalle più incerte condizioni del mercato create dalla legge del 1869. Naturalmente, l'orientamento fu segnato dalla opzione per modelli di riferimento di carattere elitario: come ha mostrato Michael Kater, essi erano rafforzati dai processi di socializzazione autoritaria che i medici (come gli altri borghesi colti) sperimentavano soprattutto nelle università, sia attraverso il durissimo rapporto con i docenti, sia attraverso l'appartenenza alle confrate

<sup>17</sup> J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni venti*, in «Studi storici», 1975, 3, p. 655. Il dato sul totale della popolazione da P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari 1975, p. 155.

ternite universitarie — veri centri di diffusione di ideali cetuali —. Socializzazione autoritaria, ideali cetuali e timori per lo status furono elementi che, combinandosi insieme, spinsero molti professionisti a cercare una rassicurazione politica nell'adesione all'universo politico-culturale conservatore. Non solo le formazioni parlamentari conservatrici contarono fra le loro file molti medici o avvocati, ma anche le più estreme associazioni di orientamento reazionario-radical, come la Società tedesca per l'igiene razziale, fondata nel 1905 o lo Alldeutscher Verband (1891-1939), riscosero tra di loro un grande successo. D'altro canto se già in epoca guglielmina l'antisemitismo era ampiamente diffuso nell'élite medico-universitaria, nel periodo di Weimar orientamenti di questo genere ebbero un'accoglienza perfino maggiore, dando una ragione in più a quei numerosissimi professionisti che negli anni trenta videro nel sostegno elettorale alla NSDAP una soluzione per i loro problemi<sup>18</sup>.

Viceversa, il caso inglese si distinse per un adattamento culturale delle professioni alle condizioni di una società industrializzata, che nel complesso fu molto più equilibrato che in Francia, Italia e Germania. Nella prima metà del secolo i professionisti (gli avvocati soprattutto) furono dei coerenti sostenitori dell'ordine esistente. Le buone occasioni d'impiego, suscitate anche dallo sviluppo industriale, l'integrazione per una parte di loro — l'élite londinese — nello *spoils-system* della *Old Corruption* ed un'ampia possibilità di esercizio autonomo del monopolio professionale dettarono questa inclinazione conservatrice della sezione più prestigiosa delle professioni dell'isola<sup>19</sup>. Non che mancassero anche qui profonde divaricazioni di reddito e di collocazione sociale<sup>20</sup>. Tuttavia queste fratture si andarono strutturando in un'opposizione costante dei professionisti di provincia alle oligarchie professionali londinesi. In questa contrapposizione, la polemica contro la *Old Corruption* e la richiesta di un'apertura dei ranghi direttivi delle corporazioni si sovrapposero e rafforzarono a vicenda. L'esito di questi conflitti interni fu una riorganizzazione

<sup>18</sup> Cfr. Weindling, *Bourgeois values* cit., e M. Kater, *Professionalization and Socialization of Physicians in Wilhelmine and Weimar Germany*, in «Journal of Contemporary History», 1985, 4; T. Childers, *The middle classes and National Socialism*, in Blackburn - Evans, *The German Bourgeoisie* cit.

<sup>19</sup> O'Boyle, *The Middle Class* cit., p. 833; Duman, *Pathway* cit., p. 617; W.D. Rubinstein, *Men of Property. The Very Wealthy in Britain since the Industrial Revolution*, London 1981; Id., *The End of «Old Corruption» in Britain, 1780-1863*, in «Past and Present», 1983, 101; E.J. Hobsbawm, *La «classe media» inglese. 1780-1920*, in Kocka, *Borghesie europee* cit., p. 100-2.

<sup>20</sup> Perkin, *The Rise of Professional Society* cit., pp. 91-2.



ne delle rappresentanze corporative, che aprirono le loro porte ai professionisti delle aree di provincia fin allora esclusi dalle Inns e dai Colleges medici più importanti. Parallelamente a questo processo di «democratizzazione» interna delle corporazioni (e, forse, in una certa misura, a causa di esso), in quasi tutti i settori delle professioni si andò sviluppando un'ideologia che si fondava sui valori del servizio per il pubblico, sulla qualificazione, sull'efficienza e sulla selezione per merito; da questo insieme di valori era esclusa l'idea del profitto, della professione come mezzo per accumulare ricchezze, dell'egoismo individuale, in una implicita o esplicita opposizione col mondo imprenditoriale<sup>21</sup>. L'immagine delle professioni come custodi dei diritti della collettività ad una vita degna, protetta e felice ebbe un successo durevole, e già dalla fine dell'Ottocento «la convinzione che l'ideologia professionale e l'ideale di servizio costituissero un importante contrappeso al materialismo e all'egoismo del mondo imprenditoriale, [divenne] parte dell'ortodossia delle scienze sociali»<sup>22</sup>.

Proprio su questa immagine delle professioni inglesi ebbero a lavorare quegli scienziati sociali che per primi si occuparono del fenomeno. Il ruolo che S. e B. Webb o Richard Tawney immaginarono per le professioni, come garanti dei bisogni della comunità contro gli urti dirompenti del libero mercato, era nobile e la loro interpretazione rivelava un empito etico perfino commovente nella sua generosità. E tuttavia, avessero gettato uno sguardo a ciò che stava succedendo (o che era già successo) al di là della Manica, si sarebbero fatti un'idea assai meno idilliaca del ruolo delle professioni nelle società contemporanee. Ciò che, infatti, mi pare emerga con chiarezza dagli studi sulle maggiori professioni borghesi è la varietà e l'instabilità della collocazione sociale conquistata dai loro membri. Nel XIX secolo le borghesie delle professioni si trovarono al centro di un formidabile campo di tensione tra pressioni del mercato, disciplina sta-

<sup>21</sup> Duman, *The creation* cit.; H. Perkin, *The Origins of Modern English Society, 1780-1880*, London 1969, pp. 258-67; Id., *The Rise of Professional Society* cit.; nonostante l'omogenea autorappresentazione espressa in quella che Duman e Perkin hanno chiamato l'«ideologia professionale», le libere professioni furono a lungo divise da differenti affiliazioni politiche: i professionisti più ricchi ed affermati nell'insieme rimasero conservatori, anche nell'epoca del trionfo liberale (tra il 1830 e gli anni ottanta dell'Ottocento), mentre la gran parte dei professionisti meno affermati, di origini umili o provinciali, si orientarono costantemente verso il partito liberale almeno fino alla prima guerra mondiale (Hobsbawm, *La «classe media» inglese* cit., pp. 122-3).

<sup>22</sup> Duman, *The creation* cit., p. 127.

tale e ricerca del prestigio; erano un universo in movimento, ricco di differenziazioni e sfumature, oltre che di accentuate peculiarità nazionali. Al tempo stesso, erano anche un fronte sociale debole ed esposto a fenomeni di incongruenza di status, che in particolari contesti culturali, economici ed istituzionali manifestò un'inquietante disponibilità ad abbracciare le opzioni politiche più estreme. Spesso questa inclinazione nacque non tanto da una ponderata adesione etica, quanto dalla speranza di poter finalmente far coincidere tradizioni familiari, ambizioni sociali ed effettiva collocazione economica e professionale.